

IL SEQUESTRO IN DANCALIA.

Ancora nessuna traccia dei turisti scomparsi nel deserto
Un familiare: «Erano preparati, c'era l'ok del sultano»



Tre dei nove italiani rapiti in Danca

Suspense per il primo contatto
Forse oggi s'infrange il silenzio sugli italiani

Potrebbe esserci oggi il primo contatto diretto tra la tribù Afar che ha rapito 9 turisti italiani, e gli anziani dei clan cui il governo etiopico ha affidato l'incarico delle trattative. Gli ambasciatori italiani ad Addis Abeba e ad Asmara accusano i nove di imprudenza. «Non hanno chiesto le dovute autorizzazioni» Ma un componente del gruppo menziona anticipatamente replica «Non è vero abbiamo rispettato le regole»

MARINA MORPURGO

MILANO Il deserto di sale nasconde ancora ogni traccia dei turisti italiani scomparsi la settimana scorsa, mentre dal villaggio di Bad da in Entrea cercavano di raggiungere a dorso di cammello il lago di Asale una difficile ma appassionante traversata di tre giorni nella conca della Dancaia una delle zone più dure e selvagge dell'Africa. «Contatti diretti con i rapitori non ci sono ancora stati» ha fatto sapere ieri da Addis Abeba l'ambasciatore italiano Maurizio Melani tuttavia c'è la speranza che già nella giornata di oggi possano iniziare le trattative con i nomadi Afar che - per motivi ancora oscuri - tengono prigionieri Claudio Pozzati, Giorgio De Carli, Mario Luisetti e sua moglie Daniela Tetta, mentre Antonio Biral, Alberto Loca-

telli, Pierpaolo Amoldi, Rossana Ceruti e Livia Perottoni. Il destino dei nove turisti-esploratori è affidato all'abilità e alla saggezza degli anziani ai capi dei clan Afar cui il governo etiopico ha in pratica affidato il compito di condurre le trattative. Le notizie arrivano con difficoltà per l'estremo isolamento di quelle regioni, anche se a quanto pare a Badca c'è la possibilità di comunicare via radio con Asmara.

Sospetti sui cammellieri

Si suppone che il gruppo italiano si trovi in territorio etiopico nei pressi del confine con l'Entrea. «Per qualcuno dice che forse si stanno spostando verso il Tigrai», spiega Nello Pozzati, fratello di Claudio. Nello, direttore dei servizi so-

ciali del comune di Cologno Monzese faceva parte del gruppo inizialmente composto da viaggiatori molto esperti. Anzi era stato proprio Nello Pozzati a studiare l'itinerario della traversata della Dancaia, ma il suo viaggio era stato bruscamente interrotto il 17 marzo quando a Massawa gli era giunta la notizia di una disgrazia familiare che lo aveva indotto a rientrare in Italia con il primo volo disponibile. Ora Pozzati che alla Farnesina ha detto di sospettare un coinvolgimento dei cammellieri reclutati dal gruppo - replica alle accuse di «imprudenza» che dall'Asmara e da Addis Abeba i rispettivi ambasciatori italiani hanno lanciato contro suo fratello e i suoi compagni di viaggio. «Abbiamo rispettato le procedure», dice Pozzati - «abbiamo cercato in ogni modo il consenso delle autorità locali».

Pozzati spiega che l'escursione interrotta dal rapimento era in realtà un ripiego rispetto al progetto originario abbandonato proprio perché le popolazioni locali non si erano mostrate sufficientemente disposte a collaborare. «Da Addis Abeba ci eravamo portati a Serdo 620 chilometri più a nord e da qui avevamo imboccato una pista dove rissina in un paesaggio apocalittico che porta fino al lago di Afrera. Si quello che chiamano anche La

go Giulietta in onore dell'esploratore che lo scoprì e poi venne ucciso. Viaggiavamo su una strada della Nto l'agenzia turistica etiopica governativa e con noi c'era Alem la nostra guida etiope di fiducia. Dal lago di Afrera saremmo dovuti partire con i cammelli e percorrere così altri 180 chilometri di depressione dancaica fino a Dalkot ovvero fino al villaggio dove presumibilmente sono stati rapiti. A Dalkot ci avrebbero ripreso le guide etiope con i loro fuoristrada. Ma questo progetto che prevedeva dunque un passaggio dall'Entrea all'Entrea è stato accantonato per prudenza è stato subito. «Quando siamo partiti da Serdo avevamo in mano un'autorizzazione scritta dell'autorità amministrativa della zona. Ma siccome sapevamo che le tribù Afar se ne infischiano delle autorità abbiamo contattato un che il loro sultano. Insomma non ci siamo mai mossi senza prima prendere ogni cautela. La trattativa con il sultano è durata sette ore nella sua capapechia con il contomo dei dignitari della tribù. Alla fine ci sono state imposte due guide a prezzo salatissimo. Le abbiamo pagate 300 bir 50 dollari quando il reddito annuale medio in Entrea è di 120 dollari. In più hanno voluto vitto e sigarette». Pagato il pedaggio i turisti italiani si

sono resi conto che il numero di cammelli messo a disposizione era insufficiente per trasportare le tende, le lanche d'acqua e i viveri e soprattutto che gli Afar non avevano intenzione di accompagnarli fino al termine del percorso. «Così siamo tornati indietro e abbiamo ripiegato sull'escursione al lago Asale».

Foto ricordo con il mitra

Tra le inesattezze che Nello Pozzati addebita ai resoconti sul rapimento c'è quella sulla presenza della roccia degli Afar dipinti come tagliatori di testicoli e predoni sanguinari. «I sequestratori di persone ci sono anche in Italia, dove non c'è una misera paragonabile a quella della Dancaia. Si ci si avventurava con i kalashnikov e i pugni in mano ma poi tutto si con cretazzava nella richiesta di zucchero medicinali e cibo dopo ci salutavano e ci prestavano i loro kalashnikov per consentirci di fare le foto ricordo». Pozzati non esclude la matrice politica del rapimento. «Si in un primo tempo mi era sembrato improbabile un fine politico. Ma ora la vicenda è durata abbastanza a lungo da farmi cambiare idea. Forse gli Afar vogliono suscitare un po' di clamore attorno alle loro rivendicazioni autonomistiche».

I nomadi Afar
Un'etnia attraversata da tre frontiere

MARCELLA EMILIANI

In attesa di saperne di più sulla sorte dei nostri connazionali sequestrati nel deserto dancaia o da una ipotetica banda di shifa o predoni afar la prima domanda che viene spontanea è quali Afar? In un mondo di rigidi confini - peggio ancora in Africa dove sono stati tracciati col righello sulla carta geografica - per i nomadi la vita è diventata impossibile da almeno mezzo secolo. Così gli Afar popolo di fiere e antiche tradizioni nomadi si trovano oggi suddivisi tra l'Entrea, l'Etiopia e soprattutto Gibuti che non a caso si chiama anche Terra degli Afar e degli Issa. Fotografando la situazione attuale nei tre paesi solo il troncone afar di Gibuti ha attraversato tali e tante penne politiche e militari da far supporre l'esistenza di schegge impazzite vagolanti in armi nel Corneo d'Africa e dunque anche in quella terra di nessuno che è la depressione dancaica a caccia di ricchi turisti da taglieggiare.

Rivendicazioni generiche

Prima di esaminare le ipotetiche ragioni politiche dei rapimenti e comunque impressionante notare come alle soglie dei 2.000 l'Africa sta riproducendo un fenomeno che terrorizzava ed eccitava i grandi esploratori europei dell'800 alla scoperta del cuore di tenebra del continente: le bande di predoni appunto che dopo il clima torrido le malattie tropicali, le fiere, i serpenti e gli insetti arrivavano ad incarnare l'incognita selvaggia e mortale di quelle latitudini ostili alla Civiltà. Oggi dalla Serra Leone al Mozambico, dalla Somalia alla Libia, dal Sudan allo Zaire, il fenomeno totale di quei castelli di carta che si è dimostrato in Africa lo Stato, la forma Stato tanto cara all'Occidente riproduce un banditismo feroce che ha trovato proprio negli occidentali delle facili vittime. Per estorcere denaro o per ottenere una ribalta internazionale qualora - dietro i metodi dei predoni - ci siano tracce di rivendicazioni politiche più o meno genuine.

Stando dunque alle cronache attuali gli Afar dell'Entrea non hanno dato segno negli ultimi due anni di grosse inquietudini al momento dell'indipendenza nel '93 e più come riflesso della lotta dei loro fratelli di Gibuti, avanzarono pretese di autodeterminazione parlarono un po' genericamente di un ipotetica Afara o terra afar da riunire e rivendicare poi il buio il braccio di ferro in cui l'Entrea di oggi è seriamente impegnata è quello con il Sudan che finanzia e ospita le basi degli ex proflugi eritrei, convertiti alla causa del fondamentalismo islamico dopo anni trascorsi nel santuario stesso del fondamentalismo in Africa nera. Sapere se in tutto questo c'entrino o meno gli Afar comunque musulmani resenta la fantapolitica. Più complicata la situazione etiopica. Cacciato il negus rosso-Menghistu nel '91 i Tigrini dell'at-

tuale presidente Meles Zenawi hanno disegnato una via a dir poco originale alla democrazia promessa: si sono inventati il federalismo etnico. La nuova costituzione adottata nel dicembre dell'anno scorso prevede così la creazione di nove Stati federali che dovrebbero rispettare grosso modo i confini delle maggiori etnie del continente impero. Tra di essi è previsto anche uno Stato afar e l'Afar People's Democratic Organization è fin'ad oggi l'unico partito che si è detto favorevole al progetto nella vastità delle opposizioni etiopiche. A differenza degli agguerritissimi Oromo e Amhara, ha dato anche la sua disponibilità a partecipare alle elezioni generali in calendario per il maggio prossimo. Di diversa opinione è invece l'Afar liberato dal Fronte dello sceicco Ali Mirah, i cui «bravi» avrebbero sequestrato i nostri connazionali. Il governo di Adis Abeba ha comunque riconosciuto l'autonomia della regione di cui Ali Mirah è il sultano governatore senza una rivendicazione motivata del sequestro stesso e dunque molto difficile inserire il tutto nel gioco politico etnico a tutto campo. L'opinione prevalente degli osservatori internazionali è comunque che alla lunga, agli Afar converga una sintonia con il regime Zenawi, vista la loro debolezza nei confronti dei «colossi etnici» del paese: i Tigrini attualmente al governo e con il controllo sull'esercito che hanno dato la spallata definitiva alla dittatura di Menghistu (con il validi aiuto degli Eritriti) gli Amhara la cui cultura ha dominato prima l'impero che fu di Haile Selassie poi l'Etiopia rossa di Menghistu, infine gli Oromo che hanno dato il loro la forza dei numeri.

I duri di Gibuti

Assai critica è invece la situazione di Gibuti dove dal 1991 agisce un vero e proprio partito armato degli Afar il Fronte pour la restauration de l'unité et de la démocratie (Fru) che ha dato un duro no filo da torcere al presidente Gouled Aptidon. La battaglia del Fru è stata duplice: ottenere un regime democratico per garantire la libertà di espressione degli interessi degli Afar che sono la minoranza del paese. Aptidon che è un Issa dunque appartiene ad un clan somalo dall'indipendenza nel '77 ha infatti perseguito una politica di progressiva emarginazione degli Afar dai centri di potere pur riservando loro «quote» nel governo e negli altri organi di Stato. Il tutto nel quadro di una dittatura classica. Solo l'anno scorso dopo che la Francia gli ha tagliato gli aiuti Aptidon si è deciso a trattare con il Fru a convertirlo al multipartitismo (molto discutibile) e a varare un governo di unità nazionale più «equo» nelle sue percentuali etniche. Parte degli Afar gli ha creduto, parte no e molti guerrieri del Fronte non hanno dovuto lo armi. Continuano a non fidarsi del loro presidente.

Parla il regista che aveva messo in guardia il gruppo di Milano: «È uno dei posti più infernali del mondo»
Folco Quilici: «Dissi loro di non partire»

MONICA RHOOD-SARGENTINI

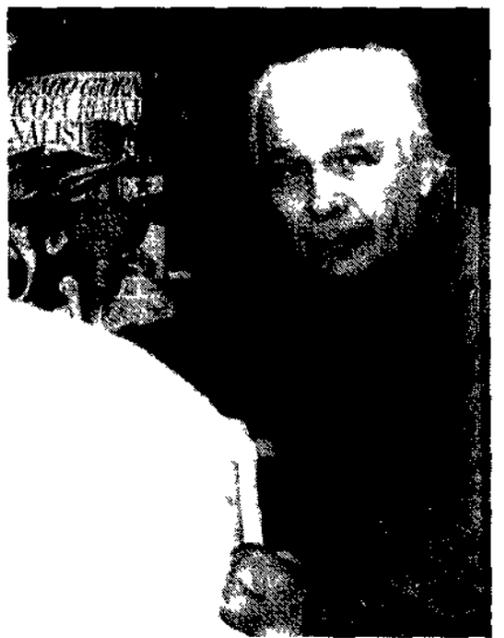
ROMA «Gli avevo detto di non partire. Sono dei dementi. La Dancaia è uno dei posti più infernali del mondo. Come possono degli sprovvisti avvicinarsi dentro? Io non ci sarei mai andato». Si sfoga al telefono Folco Quilici, il regista ricercatore che da più di 40 anni ci racconta delle inespresse realtà del mondo di ieri e di oggi. Per lui che nella vita ha portato la sua macchina da presa nei luoghi più incredibili del mondo (tra gli altri finiti nelle mani dei predoni) il deserto non sono altro che dei viaggiatori della domenica assolutamente inesperti. «Girano senza una macchina da presa non hanno uno scopo. Dei veri imbecilli. Quando uno di loro mi ha sottoposto il suo progetto di viaggio io gli ho risposto: «Sei pazzo dove vai? Spero che si salvino con tutto il cuore. Ma com'è un rischio? Invece gli Afar sono capaci di tagliare la gola per nulla. Ora per la loro avventatezza dovremmo rischiare la vita anche i soccorritori».

Speriamo che li trovino e che la prossima volta vadano in vacanza a Cesenatico». Come ha saputo di questa spedizione in Dancaia? Il 7 marzo scorso ero a Milano per la presentazione del libro di Wilbur Smith «Il vetturo papiro» ed uno di loro mi ha avvicinato. Ci ho parlato volentieri perché è il figlio di un mio caro amico di Firenze un antico libraio. Mi ha detto tutto tranne che stava per fare una grande spedizione. Quando ho sentito la parola Dancaia sono trasalito. Gli ho detto: «Non si fidi non ci vada. Ho cercato di fargli capire in tutti i modi i pericoli che avrebbero corso e non solo per via degli Afar. Ci sono persone alleate possono morire». Lei dice che è uno dei posti più infernali del mondo. Perché? È un pezzo di Mar Rosso disseccato. Un posto reso ancora più insospitale dal sale di cui è ricco il terreno. C'è il rischio di disidratarsi in poche ore. Lo so non per

esperienza diretta ma per il racconto del professor Marinelli che molti anni fa fece una spedizione in Dancaia per studiare i vulcani ancora attivi che si ergono nel deserto come coni. Uno spettacolo stupendo i vulcani sono pieni di lava fino all'orlo e di notte sembrano due dischi rossi roventi. Comunque persino uno studioso esperto come Marinelli rischiò di morire in Dancaia. Se non fossero stati superorganizzati e non avessero avuto la radio sarebbero morti disidratati. E questi turisti di oggi che nemmeno possono definirsi ragazzi si sono avventurati in una zona così senza uno scopo privi di una macchina da presa. E la chiamano esplorazione. Negli ultimi anni sembra che i viaggi rischiosi attirino molti italiani. Infatti fioriscono le agenzie di viaggio come «Viaggi nel mondo». Secondo lei cosa spinge le persone a giocare la vita così? Un grosso livello di idiozia. Questo li spinge. Mi perdoni ma non li capisco proprio. Per me ha senso ri-

schiarire se si ha un obiettivo come i fratelli Messner o come Majorca che rischiano per testare il limite dell'uomo. O come accade anche a voi giornalisti. E spesso tra l'altro si discute se sia giusto morire per uno scoop. Ma quando la cosa è perfettamente inutile? Sa qual è lo slogan del gruppo di turisti che ora è nelle mani dei predoni? «La vera avventura è rischiare la morte». Se questa è la logica va assolutamente combattuta. Tra l'altro questa gente mette anche a repentaglio la vita di tutti quelli che si devono impegnare a soccorrerli. Lei è mai stato in Dancaia? Sì ma soltanto per un brevissimo giro. Quando girammo il primo film sul mare Rosso Continentale ad Assab in Entrea. Era il 1950. Di lì entrammo in Dancaia giusto per vedere una zona dove un mare vero e proprio con un mare essiccato. Ma non facemmo grandi giri. Anzi allora ci misero in guardia sulla pericolosità del luogo. Da quel che lei sa della zona cre-

de che gli italiani comano grossi rischi? Sì. Spero che si salvino ma il rischio è altissimo. Gli Afar sono gente che taglia la testa per il gusto di farlo. Inoltre hanno imparato che l'unico modo per non far passare nessuno sul loro territorio è quello di incutere il terrore. Però hanno paura delle reazioni delle autorità. Per questo il rischio è che facciano sparire ogni traccia dei nostri connazionali in modo da non essere puniti per il gesto. Cosa consiglierebbe a chi ama i viaggi avventurosi? Di guardare solo i documentari? O di attraversare a piedi l'autostrada del Sole. Anche lì si può provare l'ebbrezza della morte! A parte gli scherzi ci sono molte organizzazioni che danno tutta la preparazione necessaria per viaggiare. Per esempio «Nouvelles Frontières» è una bellissima associazione che consente con pochi soldi di esplorare posti molto belli, fuori dalla rotta turistica ma senza commettere nessuna follia.



Folco Quilici

Marco Meri su Etno